

**Il nuovo arresto ieri pomeriggio  
Il giudice istruttore l'ha rinviato  
a giudizio per omicidio premeditato  
È nel reparto psichiatrico di Rebibbia**

**«È socialmente pericoloso  
a causa della seminfermità mentale»  
Quando l'hanno ammanettato ha detto:  
«Lo sapevo che sarebbe finita così»**

**Infermiere sotto processo  
I genitori della bambina  
«Dall'incubo della malattia  
a quello della violenza»**

# «Canaro» libero per soli 6 giorni

È durata sei giorni la libertà del «canaro». Ieri è stato arrestato di nuovo ed è tornato a Rebibbia, ma nel reparto psichiatrico. A segnare questo nuovo capitolo della vicenda di Pietro De Negri è stata la decisione del giudice istruttore che lo ha rinviato a giudizio per omicidio premeditato. Giudicandolo seminfermo di mente ha poi stabilito il ricovero in un ospedale psichiatrico in attesa del processo.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Credevo di dover passare altri 120 anni in carcere, invece mi sono ritrovato libero». Così aveva dichiarato la scorsa sera nell'intervista a pagamento al «Gatto» di Giuliano Ferrara. Il giorno dopo la trasmissione televisiva - l'occasione - la fugace e inattesa libertà del «canaro» è invece finita. All'improvviso così come era cominciata. Tornava a casa in via del Quartaccio, intorno alle 15 per pranzo con la moglie e la figlia. Si è fatto arrestare senza opporre la minima resistenza. «Lo sapevo che sarebbe finita così», ha detto agli agenti della Squadra mobile che lo portavano in questura. «Ero tutti i giorni sulle



L'arresto di Pietro De Negri soprannominato «il canaro»

prime pagine dei giornali, non hanno avuto il coraggio di lasciarmi libero». È questo nuovo arresto l'ultimo capitolo di un caso giudiziario veramente unico. Le maglie della giustizia, che agli occhi dell'opinione pubblica sono sembrate così larghe in questi giorni, si sono strette velocemente e il giudice istruttore Maria Luisa Carnevale ha stabilito, con un'ordinanza, il rinvio a giudizio di Pietro De Negri, accusandolo di omicidio premeditato aggravato. Una decisione presa in contrasto sia con le richieste del pm Olga Capasso che con la stessa perizia psichiatrica che definiva De Negri totalmente

incapace di intendere e volere quando, nel suo negozio alla Magliana, chiuse in una gabbia per cani e massacrò Giancarlo Ricci, ex pugile di 24 anni. Il sostituto Capasso nella sua requisitoria aveva chiesto al giudice di non procedere nei confronti del «canaro», ma

di mandarlo per dieci anni in un centro psichiatrico giudiziario attrezzato per il recupero dei tossicodipendenti. Questo perché ben due perizie psichiatriche lo avevano definito infermo di mente, affetto da un delirio paranoico esaltato dall'uso cronico di sostanze stupefacenti. Ma non solo, secondo i periti il «canaro» non era neanche pericoloso socialmente. Questo perché - a loro parere - aveva identificato tutto il suo odio e desiderio di vendetta nella persona dell'ex pugile, Giancarlo Ricci.

Il giudice Carnevale, chiudendo in modo assai rapido la vicenda, ha optato invece per la seminfermità mentale, e, nonostante il parere dei periti, ha dichiarato il «canaro» socialmente pericoloso. Così nell'ordinanza ha disposto il ricovero di Pietro De Negri in un ospedale psichiatrico giudiziario. È in attesa che il ministero di Grazia e Giustizia decida la sede, ha mandato De Negri di nuovo a Rebibbia, sebbene non in cella ma nel Centro di osservazione psichiatrica. L'unicità della vicenda è legata innanzitutto all'effettività del delitto. Il più feroce che la cronaca nera della capitale ricordi. De Negri, dopo aver subito le vessazioni dell'ex pugile, esasperato, decise di vendicarsi. Dopo aver attirato con una scusa Giancarlo Ricci nel suo negozio, il «canaro» lo torturò e sevizò, straziando il suo corpo fino a ucciderlo lentamente, facendolo a pezzi. Poi agli inquirenti confessò tutto, raccontando il suo crimine talmente nei particolari che il sostituto procuratore Olga Capasso, mentre lo interrogava, perse i sensi.

È stato rinviato a martedì prossimo per termini a difesa il processo a carico del barelliere di Niguarda reo confessato di aver violentato in un montacarichi una piccola paziente di dodici anni. Fu l'imprevedibile, sconvolgente conclusione di un viaggio della speranza, da un paese del Sud verso il grande ospedale capace di ridare la salute ad una bambina malata.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Semplici, dignitosi, coraggiosi, sono tornati a Milano con la loro bambina, per costituirsi parte civile, per sostenere l'accusa contro l'uomo che, approfittando dei suoi dodici anni e della propria funzione di infermiere ausiliario, la violentò in un montacarichi dopo averla, in passato, sottoposta a pesanti attenzioni. Erano già venuti a Milano, dal loro paese del Sud, tre mesi fa, fiduciosi in questa grande macchina ospedaliera che, sola, avrebbe saputo restituire, con un delicatissimo intervento al cervello, la salute alla piccola. Un mese e mezzo a Milano, la bambina ricoverata, la madre ospite a Niguarda con lei, secondo gli orientamenti della nuova pediatria, il padre in albergo per essere loro vicino. Poi, svanito l'incubo, tornati a casa, la confidenza della bambina su quanto era avvenuto in quel montacarichi. La piccola - una bambina come tutte, con calzoni di felpa e un berretto - a visiera a coprire i capelli che cominciano appena a ricrescere - dice con infantile fierezza: «Non ho paura, io non ho fatto niente di male». Il padre dice: «Se ricapitasse, la porterei piuttosto in America». E prega di non scrivere particolari e descrizioni troppo precise, che possono farli riconoscere. «Cercate di capirci, non abitiamo in una città come Milano». Sono lì, tutti e tre, in attesa. Il processo per direttissima a carico dell'ausiliario è in coda dietro altri due. E dalle nove alle undici e mezza loro tre aspettano, in piedi in un corridoio, appena appartati. A nessuno è venuto in mente di offrire loro una stanza nella quale ripararsi. Per una volta, i tradizionali spauracchi di chiunque abbia a che fare con la giustizia, i fotografi, danno a queste distrette istituzioni una lezione di civiltà dai truppone raccolto a pochi metri di distanza nessuno si azzarda a puntare un obiettivo su quella famiglia esposta senza difesa ad ogni curiosità.

## Il bambino di nuovo a Domodossola, dopo una separazione di 2 mesi «Ma davvero papà ha casa e lavoro?» Christian riabbraccia la sua famiglia

Da ieri Christian Zanon è di nuovo a Domodossola, nella sua nuova casa, restituito, sia pure ancora «in prova», al padre. È finalmente finita la lunga attesa che stava trasformandosi in una sorta di incubo. «Davvero papà ha trovato un lavoro ed abbiamo una casa?» chiedeva felice e incredulo il bambino agli assistenti sociali che l'accompagnavano durante il viaggio di ritorno.

DAL NOSTRO INVIATO  
MINO FERRERO

DOMODOSSOLA. Da ieri Christian Zanon è di nuovo a Domodossola, nella sua nuova casa, restituito, sia pure ancora «in prova» al padre, Bruno Zanon e ai due fratelli Denis e Francesca. Finalmente finita, dunque, la lunga attesa, che quasi stava trasformandosi in una sorta di incubo, soprattutto per i familiari del bimbo e per frate Michelangelo, il dinamico, instancabile fondatore e direttore della «Casa del fanciullo» di Domodossola, dove il piccolo Christian aveva vissuto insieme al fratello Denis per cinque anni, prima che scattasse il 20 marzo scorso, quell'operazione di tutela giudiziaria voluta e condotta dai giudici del Tribunale per i minori di Torino. Ma, si è trattato di un ritorno non facile, prolungato di almeno due giorni, per vari intralci, ritardi, più o meno collegati alle solite procedure burocratiche e alle misure ordinate dal tribunale, affinché l'evento non suscitasse eccessivi clamori giornalistici. Il bimbo, accompagnato da



Frate Michelangelo e Federica Zanon, a sinistra, Christian Zanon abbracciato dal fratello Denis e dal padre Bruno

una assistente sociale e da uno psicologo dell'Usi di Domodossola, è giunto in città solo verso le 13 di ieri. Partito da dove? Non si sa; certamente da Torino o da una località degli immediati dintorni, tenuta ancora segreta, dove era stato custodito durante questi ultimi due mesi. Anche il viaggio pare non sia stato molto facile, a quanto ci hanno accennato Fortunata Sergi, l'assistente sociale, e Raffaele Pastore, lo psicologo. Christian era alquanto teso, soprattutto incredulo sulla sua destinazione. «Ma c'è davvero una nostra casa e papà ha veramente trovato un lavoro?» domandava ai suoi accompagnatori, chiedendo anche di andare piano, senza fretta, quasi a voler dosare lentamente la gioia e l'emozione del ritorno. Poi, appena giunto in città, su precisa disposizione del suo nuovo tutore, Bernardino Gallo, presidente per il Pci dell'Usi di Domodossola, è stato subito accompagnato



Frate Michelangelo e Federica Zanon, a sinistra, Christian Zanon abbracciato dal fratello Denis e dal padre Bruno

nella nuova abitazione, un piccolo appartamento al pian terreno di un villino nei pressi della «Casa del Fanciullo», trovato e allestito da frate Michelangelo, per ospitarvi la ricostruita famiglia Zanon. La preoccupazione, in gran parte giustificata, del tutore, era quella di attuare l'impatto del bimbo con la nuova situazione, e soprattutto proteggerlo da un «terrore» «cioè a tutti...». Un breve applauso, e scortato dal padre, anche lui intimidito, emozionato e da Denis e Francesca, il piccolo Christian è tornato in casa per

iniziare quel breve periodo di «prova» sino al prossimo 16 giugno, stabilito dall'ordinanza dei giudici torinesi. Una storia quindi ancora «aperta», anche se, come si augurano un po' tutti, sembra improbabile che questo periodo di ritorno in famiglia, possa avere esiti negativi. Gli Zanon hanno già sofferto parecchio in questi due mesi. Gli ultimi giorni, poi, sono stati particolarmente intensi, Christian ha atteso fin da martedì scorso, quando il Tribunale minorile di Torino aveva finalmente resa nota l'ordi-

nanza che disponeva la restituzione del bimbo alla sua famiglia. Il padre era andato due volte a Torino, accompagnato dai suoi legali, sperando di poter tornare a casa con il bambino. Ma niente da fare... Occorre ancora attendere i dieci giorni prescritti per una eventuale contestazione dell'ordinanza da parte del pubblico ministero e del tutore. Fortunatamente il buon senso - come continuava ad augurarsi frate Michelangelo - ha prevalso, e sia la dottoressa Cakagno che il tutore del

## Fuggita per paura degli esami Milano, torna Graziella è stata «teleritrovata»

MILANO. Ormai potrebbero fondare un piccolo club, quello dei «teleritrovati». Dopo la soldatessa americana e l'ex carabinieri pugliese, anche una studentessa milanese - scomparsa misteriosamente da casa dieci giorni fa - è improvvisamente tornata in circolazione, meno di due ore dopo che l'appello dei genitori era stato lanciato attraverso l'etere: stavolta, però, il merito del ritrovamento non va al «Chi l'ha visto?» di Raitre, che pure si preparava a perorare la causa di Graziella, ma che è stato bruciato sul tempo dal «L'Espresso» di Enzo Biagi. Graziella Dolce è atterrata alle nove e qualche minuto di ieri mattina all'aeroporto milanese di Linate. Ad aspettarla, al di là dei cancelli, c'erano il padre Vincenzo e la madre Esterina; dall'altra parte, però, c'erano i carabinieri del nucleo operativo di Milano che hanno prelevato la ragazza

## A 14 anni si finge camorrista e nipote di un boss per pretendere soldi dagli amici Era diventato il terrore dei ragazzini di una scuola media di Castellammare di Stabia Chiedeva tangenti ai compagni di classe

Quattordici anni compiuti, si finge camorrista e nipote del boss D'Alessandro (sfuggito un mese fa, alla strage di Castellammare di Stabia, con quattro morti) per chiedere tangenti ai suoi compagni di classe. Elia F., che frequenta la seconda media, da oltre quattro mesi è diventato il terrore di decine di ragazzini. È stato denunciato per estorsione continuata. DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO NAPOLI. È la storia di un ragazzo difficile con una situazione familiare alle spalle disastrosa. Elia F., quattordici anni compiuti da poco, è il quarto di sette figli di una modesta famiglia di Castellammare di Stabia, la cittadina della fascia costiera napoletana, dove la camorra la fa da padrona. Un carattere segnato da quando, un anno fa, morì il padre, un operaio dei cantieri navali, in seguito ad un

## Chiedeva tangenti ai compagni di classe

incidente stradale. Da allora, il ragazzo è cambiato, in peggio. È diventato spavaldo, violento, scontroso. La madre, una donna smilza che dimostra molto di più dei suoi 37 anni, non riesce a tenerlo a freno. Per portare avanti la famiglia, la donna fa la domestica ad ore, presso una famiglia del luogo. Vivono in un modestissimo appartamento popolare, nei pressi del mer-

## NEL PCI

La cosa va avanti per mesi, nessuna delle vittime osa raccontare ai professori o ai genitori la storia. Elia, che conosce bene il codice della camorra (e come potrebbe essere altrimenti, per un bambino che vive in strada, in una realtà dove la malavita organizzata detta legge) e pretende anche il «rispetto» dai ragazzi, conosce è quello della camorra, della delinquenza della strada. Così si improvvisa «camorrista» e dice agli alunni della sua classe, più piccoli di lui, di appartenere al clan di Michele D'Alessandro, il boss che detiene il potere a Castellammare di Stabia, sfuggito miracolosamente, un mese fa, ad una vendetta compiuta da una banda di sicari di un clan avversario che lasciò sull'asfalto quattro morti. Spesso lascia biglietti sui banchi dei ragazzi (ma solo ai maschi, però) sui quali scrive «sono il nipote di D'Alessandro». Se paghi 1000 lire a settimana, sarai protetto, fuori non ti succederà nulla». Pochi quelli che non pagano. Una vicenda uguale a tante altre che si verificano ogni giorno nelle scuole del napoletano, frequentate da centinaia di ragazzi come Elia, che questa volta, però, è finita in una caserma dei carabinieri. Venuti a conoscenza del reato di estorsione, i militari, d'ufficio (come prevede la legge) hanno aperto un'inchiesta. Il ragazzo, durante l'interrogatorio, ha ammesso di aver preso qualche mille lire, «ma solo per fare uno scherzo» ha detto. Elia F. è stato denunciato a piede libero per estorsione continuata. I carabinieri hanno inviato la denuncia al tribunale per i minorenni. Intanto, da alcuni giorni, il ragazzo è ritornato a scuola, sempre nella seconda C. A giudizio di alcuni professori e dei bidelli, sembra essere tornato il ragazzo calmo di qualche anno fa.